

## Riferimenti

### Federico Tosca

**Pier Aldo Rovatti (a cura di). Enzo Paci. Architettura e filosofia, *aut aut*, 333, 2007.**

il testo comprende una selezione di testi di Enzo Paci:

1. Il cuore della città (pp. 7-15).

Il titolo deriva da un volume curato da E. N. Rogers, J. L. Sert e J. Tyrwhitt che raccoglie gli atti dei Congr s internationaux d'architecture moderne (CIAM). Nati nel 1928 per iniziativa di alcuni architetti che facevano riferimento principalmente a Le Corbusier, si trattava di congressi che si proponevano di propagandare le idee guida dell'architettura moderna. In tale progetto Paci ritrova i motivi della sua filosofia relazionistica e della *Lebenswelt*, quel mondo della vita originario e pubblico, a priori rispetto a ogni teoria scientifica, in cui si radica qualsiasi impresa umana. Come questo *mondo*, l'architettura   condizionata dai significati storicamente sedimentatisi, ma capace anche di riconfigurare quegli stessi significati inizialmente solo presupposti. Ci  perch  la costruzione della citt  non   semplicemente espressione di un'idea predelineata: «[l]a funzione non   soltanto la rispondenza a una situazione data. In quanto estetica   creatrice, pone cio , con la sua forma, modi di vita non ancora realizzati» (p. 12).

2. Problematica dell'architettura contemporanea (pp. 16-33).

L'apparente paradossalit  dell'azione architettonica – in quanto rispondente e al tempo stesso creatrice – esprime perfettamente le difficolt  della vita *precategoriale* che, da un lato,   fondamento e dall'altro   spazio libero. All'incomprensione di tale peculiare statuto va ricondotto il blando rimprovero (pi  che altro un appunto) che Paci rivolge a Walter Gropius, sottolineandone la tendenza a ricadere nel sostanzialismo, quando egli afferma la compiutezza in s  dell'arte, svincolando quindi il lavoro dell'architetto dal «processo reale» (pp. 20-21).

3. L'architettura e il mondo della vita (pp. 34-43).

Il florido e vivo dibattito sui principi dell'architettura dimostra, secondo Paci, una piena concordanza con la filosofia del processo: una pratica che si pone

dialetticamente tra l'ambiente naturale, l'edificio storico, la creazione e l'innovazione è un sapere capace di non «cadere nel pregiudizio di una 'concretizzazione mal posta'» (p. 38).

4. Wright e lo “spazio vissuto” (p. 44-48).

Diversamente dalle convinzioni di Gropius, per Paci l'*individualismo* di F. L. Wright rappresenta la consapevolezza della genuina concretezza umana. In virtù del ricollocamento del soggetto nella propria situazione storica, oltre al tempo, anche lo spazio è cifra della libertà. La tecnica, dunque, non funge più da astratta misura della vita. Piuttosto, scoprendo la dipendenza della tecnica dallo spazio vissuto, è l'uomo che procede alla propria «liberazione dall'alienazione» (p. 47) rispetto ai propri prodotti.

5. Continuità e coerenza dei BBPR (pp. 49-56).

Il gruppo di Gian Luigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti e Ernesto Nathan Rogers (BBPR) rappresenta l'inquietudine di un intento che dal razionalismo cerca di tornare al mondo della vita antecedente ogni concetto e categoria. In particolare le opere e gli studi di Rogers dispiegano, nella lettura di Paci, l'idea di architettura come «meta razionale», quindi come *telos* infinito che è capace di ricomprendere la tradizione nell'innovazione, poiché quest'ultima tenta di rispondere alle esigenze e problematicità lasciate emergere dalla prima. L'intuizione dell'architetto non stravolge l'esistente, quanto piuttosto tenta di ricomprenderlo in un movimento di progressivo avvicinamento all'ideale. In tal senso l'architettura è vista, sì, come una teoria razionale, ma che si verifica e aggiusta solo nelle sue parziali – mai definitive – realizzazioni.

Il saggio di Francesco Rispoli, *La ragione di Ulisse. Il colloquio tra Paci e Rogers* (pp. 57-81) definisce le coordinate di un pensiero in continuo svolgimento. L'obiettivo polemico di Rogers è in particolare la tendenza dell'architettura moderna a incardinarsi sull'idea della ripetibilità e dell'iterazione delle proprie produzioni. Cultura e natura contribuiscono parimenti allo sviluppo delle forme, in un movimento storico di continuità che si contrappone alla loro cristallizzazione in stile. L'essenza non è tanto un modello, quanto un'idea limite cui la stessa pratica in atto tende all'infinito. In fin dei conti, è questo il senso dell'husserliano *immer wieder* (*sempre di nuovo*) tanto caro a Paci. Secondo tale massima la figura del filosofo come quella dell'architetto si costituiscono in quanto compito, più che come identità fissa e, perciò, sterile.

**Ernesto Nathan Rogers (2006). *Gli elementi del fenomeno architettonico*. Milano: Marinotti [ed. or. 1961].**

Si tratta dell'unico vero e proprio volume concepito e scritto per intero da Rogers. Affidato alla Laterza nel 1961, la distribuzione fu bloccata per volere dello stesso autore, che ritenne il libro non ancora maturo per renderne pubblici i contenuti. Dopo una critica introduttiva al ruolo delle teorie nella prassi architettonica contemporanea, che per Rogers precludono l'autentica creazione, l'autore dichiara il proprio debito intellettuale verso l'impostazione *metodologica* e *pedagogica* del proprio maestro Gropius. Tra gli strumenti di questo metodo spicca il disegno dal vero (p. 34), che sembra assolvere proprio alla funzione della descrizione fenomenologica. Solo attraverso uno sguardo puro su *ciò che è* e sulla

sua storia si innesca il genio creativo, il quale si muove sempre all'interno di una situazione paradossale: «[l]’intuizione prefigura la forma, ma la prefigurazione indica il senso vettoriale della forma conclusiva senza poterne ancora assicurare la concretezza» (pp. 60-61). Qualora l’architetto non tenga adeguatamente in conto il ruolo della tradizione e del contesto in cui un edificio va a collocarsi, il risultato non può che produrre un effetto di scollamento e di disomogeneità. Ripercorrendo la critica di Wright alla cupola di San Pietro del Buonarroti, si mostra come la sola volontà di affermare l’autorità spirituale in uno spazio geografico ben determinato e già carico di storia abbia portato all’espressione del massimo anacronismo. In appendice alla sua breve ma densissima opera, Rogers inserisce una raccolta di 24 tavole di varie opere (da Palladio a Michelangelo, fino a Bernini e Gropius) per dimostrare quanto la presa in carico della storiografia segni la bontà di una creazione.

**Carlo Deregibus (2014). *Intenzione e responsabilità. La consistenza etica dell’architettura contemporanea*. Milano: IPOC.**

Deregibus si chiede quale concezione etica generale possa dirigere l’azione dell’architetto. Distingue quindi un’etica dell’*intenzione* e una della *responsabilità*. La prima non costituisce, in realtà, un vero paradigma morale, poiché pone al centro un sistema teorico di regole astratte, che non può quindi condurre una prassi che risente così tanto del contesto e della tradizione in cui è inserita come l’architettura. L’etica della responsabilità, al contrario, si incardina su una profonda conoscenza della realtà esistente. L’architetto è quindi responsabile dello spazio in cui va ad agire, dell’innovazione ma anche della conservazione dell’ambiente urbano. Nella seconda parte del volume (p. 199ss) Deregibus espone quindi l’importanza del metodo fenomenologico per l’architettura. Fondamentale è il ruolo dell’*epoché*, della neutralizzazione di ogni teoria precostituita, e della *riduzione* fenomenologica, che riporta l’autore della creazione alla consapevolezza della propria individualità e del luogo in cui si colloca. L’approccio che deriva dall’assunzione del metodo è chiamato da Deregibus “FNR”, *Fenomenologico-Relazionista-Narrativo* (p. 199ss). Per comprenderlo ci si può riferire al paradigma rogersiano del *restauro*: nella progettazione, l’architetto non intraprende una creazione assolutamente *ex novo*, ma una rivivificazione di una forma passata con un occhio capace di inquadrarla nel contesto attuale. Secondo le linee dell’approccio tracciate da Deregibus, l’architetto non è solamente responsabile nei confronti della comunità in cui lavora, ma nei confronti di tutta la storia.

**Enzo Paci (1978). *Il senso delle parole*. A cura di P. A. Rovatti. Milano: Bompiani.**

Il titolo della raccolta si rifà alla famosa rubrica curata da Paci sulla rivista *aut aut*. Questa rappresenta forse uno dei più significativi tentativi di tradurre un pensiero in prassi. Inaugurata nel 1963, anno della pubblicazione di *Funzione delle scienze e significato dell’uomo*, la rubrica si proponeva di riscoprire il significato dei concetti adoperati in primo luogo dalla filosofia, ma anche da altre scienze umane quali antropologia e linguistica. Le parole si sedimentano nel tempo, ma Paci era convinto che, sotto gli usi codificati sia dal linguaggio comune che da quelli specialistici, ogni termine nascondesse la propria origine diretta nella vita

concreta della *Lebenswelt*. Insieme a quest'ultima, tra le prime nozioni che Paci si propone di indagare e spiegare vi è quella di epoché, la sospensione della credenza in ciò che si è ereditato dalle teorie scientifiche e dalle tradizioni. Da qui in poi, ogni "puntata" della rubrica va compresa come il vero e proprio *esercizio* di tale epoché, rivelando quindi la matrice fortemente "performativa" del progetto. Si tratta di un libro estremamente utile per comprendere l'idea di intreccio tra teoria e prassi che accomuna il pensiero di Paci e quello di Rogers.

**Ernesto Nathan Rogers (1997). *Esperienza dell'architettura*.  
A cura di Luca Molinari. Ginevra-Milano: Skira.**

Forse il libro più importante di Rogers, costituito da scritti e interventi che risalgono fino al 1932, quindi dai primi passi dalla fondazione del gruppo BBPR. I testi sono divisi in tre sezioni, una di carattere critico, una relativa alla metodologia e un'ultima che tratta del rapporto tra l'architettura moderna e la tradizione. La storia e lo studio di essa è ancora il perno di tutto il programma rogersiano. Prima che le tecnologie specifiche e le forme stilistiche, vengono il paesaggio e i costumi che in un determinato luogo si sono sedimentati. In questo senso «architettura è fissare il tempo-epoca nello spazio» (p. 183), proprio come il Partenone resiste attraverso i secoli nonostante il culto della dea Atena sia scomparso. Ciò che si potrà operare dal punto di vista urbanistico dovrà tenere conto del valore che gli edifici antichi rappresentano ancora adesso. Rogers affronta anche questioni politico-giuridiche. Nella lettera al Presidente della Repubblica del 1946, Rogers ambisce a pensare l'Italia come uno «Stato dell'arte», evitando di cadere in quelle miopi tendenze nazionalistiche – di cui Rogers è stato testimone in prima persona durante le discriminazioni razziali del ventennio – verso un'impossibile e arida «arte di Stato» (p. 86).

È in questa direzione che il lavoro dell'architetto diventa non un mero sfoggio di doti ma consapevole azione etica. Il fare creativo non è tanto un diritto degli artisti, quanto piuttosto «il loro dovere verso la società di cui fanno parte» (p. 293).

**Enzo Paci (1961). *Diario fenomenologico*. Milano: Il Saggiatore.**

Un diario, ma non solo. Soprattutto una pratica, un esercizio. Si tratta di una testimonianza profonda della fenomenologia così come Paci la praticava nella propria quotidianità. Le pagine qui pubblicate del suo *Diario* vanno dal 1956 al 1961, quindi dall'esatto periodo in cui il filosofo tornava con rinnovato spirito al pensiero husserliano. I temi più ricorrenti sono quelli dell'intermonadicità, della costituzione intersoggettiva del mondo, dell'esperienza del corpo proprio – un tema, quest'ultimo, che per il modo in cui è trattato già prelude all'avvicinamento della fenomenologia al marxismo, dell'oggettivazione delle scienze all'alienazione del lavoratore. La morte di Antonio Banfi nel 1957 è, oltre che ricordo appassionato, motivo di nuove riflessioni su Galileo, la scienza e il ruolo della filosofia. Così, dopo il graduale (ma mai definitivo) distacco dal *razionalismo critico*, Paci riscopre nel suo maestro l'importanza del metodo scientifico e della misurazione per procedere a un'autentica sintesi tra sensibilità e ragione (pp. 36-37). Non mancano sguardi retrospettivi al proprio percorso teorico. In particolare, l'approdo alla fenomenologia è riscoperto come riconoscimento dei limiti dell'esistenzialismo a cui Paci aderì con fervore, seppur con occhio problematico, fino ai primissimi

anni '50: «Posto tra due infinità, l'esistenzialismo tende a spezzare la sintesi relazionale tra natura e verità [...] Era necessario per me ritrovare l'intenzionalità trascendentale nella realtà corporea e storica dell'uomo» (p. 64). Appunti di lavoro, emozioni, volti e ricordi si susseguono in modo frenetico. Eppure, è qui che lo studioso può verificare la coerenza di molte delle asserzioni più ambiziose di Paci, mentre chi voglia anche solo accostarsi per la prima volta alla fenomenologia trova in queste poche pagine un'introduzione del tutto originale: piacevole nella prosa, densa negli argomenti e appassionata nel tono.